

L'ECLISSI DELLA LUNA NUOVA

Qual pronostico che non sia
un antico nuovo oroscopo perseguitato
nell'alchemico elemento
barattato ed esiliato (1)

Qual pronostico
veggio cogito e medito
leggo nella falsa parabola
ove un Tempo regnavano le stelle (2)

Qual futuro
lessi leggo e leggerò

d'un mondo compiuto

e del tutto confuso

o meglio

perduto e perverso (3)

Qual compito medito

qual Dio prego

qual futuro sofferto

mentre il buffone

fonda un regno al roverso (4)

Qual presagio cogito

mentre fora le mura

s'aggira oscura rovina (5)

Calza sandali

occhi di lucertola

profilo di sventura

in attesa del sole

immobile nella pietra incisa

marcia fin dentro le budella

scava nelle ossa

s'avvinghia nelle dita

nel Tempo della Vita

edifica la mia ed altrui fossa (6)

Qual presagio

leggo nelle stelle

mentre la materia

s'aggira

e medita ...rovina (7)

Qual libro

pongo e sfoglio con rimpianto

ai piedi d'una Terra

fuggita di corsa

privata del sogno dell'antica Dottrina (8)

Qual fuoco s'accende

nel mare d'una antica avventura

saggezza affogata

nella precoce rovina

d'una sapienza taciuta

ogni Ulisse piange la verità perduta (9)

Qual fossa

resuscita il morto

profilo d'un pagano

futuro cristiano

mentre il verme

trama vendetta

dal guscio d'una lumaca

futura armatura

privata della vera Natura (10)

Mentre s'aggira

lento coperto dell'elmo

incido il ferro

di questa nuova Terra

nel guscio ove un tempo la sua grotta

scrive la sua strofa

credendo di far poesia

disdegnando ogni Rima

che non sia ferro

dell'antico Poema

scivola come un Tempo

a confondere il sangue della Terra

pensando di incidere la Storia (11)

Mentre lui

scava la sua Terra

fuggo nel ricordo

d'un Vento

e con lui ogni Elemento

senza la prigione

entro i confini

del limitato Tempo (12)

Il buffone

ha barattato il Re

per un regno senza Memoria

del secolare peccato

tremore della Terra (13)

Il giullare

ha costruito un castello

per i futuri regnanti

piccoli despoti

privi del legame

su cui si fonda

principio e diritto della Terra (14)

Nel principio della fine

si brinda alla vittoria

credendo di fondare la dinastia

privati della giusta Memoria

su come si costruisce

la Storia (15)

Alla fine del principio

il Re della Terra

divenuto oracolo

parla con una sibilla

forse una Madonna

prega al riparo d'una grotta

lui che legge il futuro

di questa strana alchimia

che no! non è profezia

solo l'ultimo bagliore

d'una antica perduta coscienza

solo il tramonto

nell'alba d'una mattina

ove l'eclisse oscura

Madre Natura... (16)

LE GENERAZIONI DEGLI SPIRITI MALIGNI

Qual fuoco s'accende

nel mare d'una antica avventura

saggezza affogata

nella precoce rovina

d'una sapienza taciuta

ogni Ulisse piange la verità perduta (9)

E Cecco continuò:

– Sarà regina di un possente e fiorito reame e donna di altissimo senno; ma si lorderà le mani del sangue de'suoi; e nell'opera di lussuria resterà famosa tra coloro che chiameranno antico questo tempo...

– Ah cane patarino! finalmente vedrò la vendetta mia! Ora si parrà che cosa ti gioveranno

le tue diaboliche arti: or si vedrà che cosa è questa tua gran sapienza astrologica [— e dando in un infernale scroscio di risa, si volse al cancelliere —] E' legge il futuro lassù nelle stelle, e non vi ha letto questo suo meritato fine! [— E ridendo da capo, anche più sgangheratamente —] Che bel falò, messer lo cancelliere! mi par già di vederlo dibattere tra le fiamme [— e come era proprio ebbro dalla gioja, né sapeva nemmeno quel che si dicesse, concluse:] — Voglio essere io quello che appiccherà il fuoco al capannuccio, per più suo martorio, e perché vegga che cosa gli sono costati all'ultimo gli scherni e le villanie fatte a un mio pari. E' mi predisse ch'io morrei poco appresso di lui... Sciagurato! intanto falla tu la morte degli eretici, e de' negromanti. Al resto ci penserà la provvidenza; e ad ogni modo sarà quel che sarà: morirò contento dopo aver gustato la vendetta.

— Messere, o zelo santo, o odio senza termine, tutti e due vogliamo veder Cecco arso per eretico. Non facciamo dispute teologiche; ma pensiamo piuttosto a far sì che il solenne astrologo, il medico, il filosofo non ci esca dalle mani.

— Bisogna, rispose il vescovo, incominciare dalla formale denuncia al sacro tribunale dell'Inquisizione. Piacevi egli il farla tosto?

— Se a voi pare che sia da far tosto, si farà: sol che non vi gravi l'assistermi. E come il cancelliere assenti, così il maestro si pose a scrivere, parlando quel ch'egli scriveva, per invitarne alla correzione del cancelliere; e cominciò in questa forma:

“Reverendo padre in Cristo Signore Gesù. – Io, mastro con Garbo, medico e cittadino nominato, indegno figliuolo della santa chiesa cattolica, come colui che più non posso sopportare i garriti della mia coscienza, né voglio andare incontro alle pene che il santo tribunale della sacra Inquisizione minaccia a coloro che i rei di eretica pravità non denunciano ad esso, acciocché si possano revocare a penitenza, e, perfidiando nel loro peccato, dargli nelle mani della giustizia secolare, affinché gli metta alla pena del fuoco, secondo che ordinano le sue leggi; denunzio a voi con tutta verità, e con ogni solenne giuramento, il nomato Filosofo, per negromante ed eretico pestilentissimo. Affermo e giuro come, essendo in Bologna, fece un trattato sopra la Sfera, ammettendo che nelle sfere di sopra sono generazioni di spiriti maligni, i quali si possono costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte meravigliose cose, mettendo ancora in quel trattato necessità alle influenze del corso del cielo.

“Affermo e giuro ch’egli insegna(va) come Cristo venne in terra, (e come Lui simili Profeti) e, ancor peggio, come Dio Padre suo manifesta Idea e Pensiero, andando diffondendo pregando e scrivendo talune idee pervenute dall’Oriente, accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di astrologia; e che doveva, per la sua natività morire della morte che egli morì; e come, invece, l’Anticristo debba (sempre) venire (e regnare) per corso di pianeti in abito ricco e potente”.

“Affermo e giuro che quel suo libello fu riprovato in località montana presso li monti di Bergamo, ed egli si ebbe sentenza e penitenza d’eretico, promettendo e giurando che più non l’userebbe; e che nondimeno, dispregiando la benignità del sacro tribunale della Inquisizione, e il fatto giuramento, e’ lo ha seguitato ad usare in altri loci; dove altresì ha pubblicamente dette parole di dispregio contro i propri confratelli; schernito e vilipeso la efficacia delle papali scomuniche; esercitato la negromanzia e le arti magiche; vituperate le case de’ grandi cittadini di costruite a suo dire là ove Dio non vole e pote; ajutando per opera di magia illeciti amori con la Natura sua vera e sola Madre; e bestemmiato e deriso sempre le cose più reverende e più sante”.

“Tutto questo affermo e giuro nel nome della santa e individua Trinità, a gloria maggiore della santa madre Chiesa, per satisfazione della mia propria coscienza, per il formale debito di ubbidiente e fedele cattolico”.

....E frate Lamberto da...

IL MAGICO MONDO TELLURICO

degli Dèi antichi



...Che attinenza intende, o meglio, velatamente sottintende quale opera d'arte 'pittografica' calata e figurata nella moderna civiltà così interpretata il presente capitolo con il Cecco assiso e pensoso araldo d'un tempo non troppo antico donde medesimo cogitare proviene per sua naturale mitica successione ('deriva' al porto d'un moderno èvo)?

Le dovute interpretazioni così come le sottili connessioni le lascio ed abduco tanto al Domenicano Lamberto, quanto a Lanfranco (suo collega) frati inquisitori di Lombardia quanto e soprattutto a tutti coloro che mai hanno letto un solo libro visto le statistiche in lume della propria quanto altrui Ragione eppure grazie alla 'tecnica' qual globale sferico prodigio dispensato, favellano

cagionano e troppo spesso imprecano senza Ragione aver ben compreso e decifrato!

Agli amanti dell'Arte e della cultura riservo il 'diritto' non della critica ma di quella capacità di ricerca persa e smarrita e giammai principiata da un 'motore' cui l'algoritmo (pur trovando) stenta a tradurre reale nesso in codesto come in altri labirinti. Riducendo la complessa trama dell'Universo ad una tecnica aliena alla perfetta sua Natura donde la Sfera deriva...

La Natura perfetta nelle dinamiche dal profondo cielo al Primo mare di questo visibile ed invisibile Oceano...

Noi proveniamo da quello e chissà da qual altro immateriale regno immagine di un Primo Dio qual Intelletto...

Il significato - così come l'arte dell'Anima quanto dello Spirito - in codesto sepolcro (da cui l'apparente senso della nella Via smarrita) va rappresentata come un'opera antica, avversa alla moderna 'digitalizzazione' d'ogni realtà così ben rappresentata e riprodotta, ma il più delle volte persa e sconnessa o abdicata verso i più banali principi della materia; il regno della materia ove la Natura perde per sempre la segreta e vera sua 'dottrina' in accordo con un Dio che così l'ha principiata fors'anche istintivamente motivata.

Un Dio sul quale ci troviamo in disaccordo nella millenaria secolare rappresentazione quasi fosse un Icona parietale qual scomposto geroglifico, quasi fosse un Numero, quasi fosse un Agnello, quasi fosse una Espressione priva dello Spirito scritta su uno strano spartito donde un nuovo moderno dio principia un falso sconnesso gnosticismo, quasi fosse una vita intera dedicata alla materia Lui che proprio per quella però senza nessuna clemenza... Lui che propria dal contrario principiò il grande improvviso indeciftrato Raggio della vita nel limite di un Sogno ancora da interpretare al principio o alla fine d'una curva ove la Relatività sembra cosa ancor più ristretta...

Pur reclamata come la sola equazione possibile fra la Luce il Tempo e la.... Materia a Lui per sempre avversa...

...Giacché il Pensiero circa la sua Natura lo possiamo decifrare e dedurre nell'era in cui mito elemento e forma se pur opere sublimi solennizzavano un limite nel simbolo del contrario - croce e crocevia al Teschio della morte araldo d'ogni futuro sepolcro rappresentato - come la discesa o la salita dell'Anima verso il 'porto' della grande sua migrazione o traversata, come da un'opposta civiltà derivata si soul concepire la vita e l'Anima incarnata nell'eterna suo Viaggio: pellegrinaggio in attesa del vero Karma, giacché evolve e migra un medesimo [Suo] Pensiero dall'Oriente all'Occidente Cristiano e non più pagano rivelato e rilevato...

Qualcuno tradusse in queste opposti delle Simmetrie.

Qualcuno tradusse anche delle Eresie...

...Ma la vita come un probabile specchio del Suo Pensiero è un Enigma di difficile interpretazione così come la pittura funeraria nell'araldo della propria rappresentazione pagana immagina e raffigura un probabile Dio... o troppi Dèi rappresentati... racchiusi nel proprio mondo mitico.

(l'autore del Blog)

Walter Benjamin ha dedicato a Bachofen un suo saggio importante, infatti in molti dei suoi scritti ricorrono termini e categorie derivati dalla lettura del 'Simbolismo funerario'; essi appaiono indispensabili per descrivere la condizione moderna del soggetto, diviso tra il dominio sempre più esteso (come e soprattutto l'odierno nostro ed altrui Tempo) della tanto decantata '*téchne*' e la regressione verso le forme arcaiche di esperienza psichica.

Il depotenziamento del mondo immaginale tellurico descritto da Bachofen è solo apparente: in realtà esso

sopravvive come un'ombra perturbante, all'interno dello sviluppo illimitato della produzione tecnica.

L'ultimo aforismo di 'A *sensu unico*', da questo punto di vista, è particolarmente significativo:

'Masse umane, gas, energie elettriche sono state gettate in campo, correnti ad alta frequenza hanno attraversato le campagne, nuovi astri sono sorti nel cielo, spazio aereo ed abisso marino hanno risuonato di motori, e da ogni parte si sono scavate nella Madre Terra fosse sacrificali. Questo grande corteggiamento del cosmo s'è compiuto per la prima volta, su scala planetaria, cioè nello spirito della tecnica'.

La tecnica bellica moderna rinnova l'arcaica esperienza sacrificale e dissolve ogni identità personale nel grembo originario della Madre Terra. E se la scienza moderna ha ridotto la Natura ad oggetto osservazione sfruttamento e conseguente dominio, 'il contatto del mondo classico col cosmo si compiva nell'èstasi (e non solo dell'ebbrezza)'.

L'odierna 'potenza dell'araldo del simbolo' e delle rappresentazioni mitiche non scompare nel soggetto moderno (viene il più delle volte sostituita in una graduale opera di artificiosa contraffazione giacché il mondo mitico componente ben radicata nella specifica genetica quanto natura dell'uomo possiamo così rilevare la vera 'sconnessione' nel mondo posseduto ma non certo ben decifrato pur globalmente contenuto al palmare d'una mano): ma agisce in una polarizzazione del tutto negativa, in una trama sommersa dell'Anima.

Se la percezione dei simboli è esclusa dallo Spirito desto, essi riemergono come interferenze dissolutive del linguaggio della psiche, della corporeità. Divengono l'impensabile stesso, che si installa come fondo oscuro al centro del pensiero. Il *gàmos* con la Natura diventa regressione indifferenziata, sacrificio del soggetto ad una inaccessibile e oscura divinità.

‘La tecnica ha tradito l’umanità e ha trasformato il letto nunziale in un mare di sangue’.

...Da questo letto è nostro compito (ri)sollevarci per meglio comprendere che i principi da cui indistintamente proveniamo vanno salvaguardati in ragione di quel sisma cui troppo spesso la Ragione deve sommettere Dio e Pensiero abdicando ad una imprecisa limitata limitante tecnica quel ‘casuale’ causale donde mito Tempo e Intelletto qual voce d’un medesimo Dio (ri)compongono il proprio Spazio per sempre perso.

E da qui l’antico ed Infinito Tempo...

(J. J. Bachofen, Il Simbolismo funerario degli antichi;
con interventi di Anime defunte)

L'ABISSO DELLA MEMORIA

Sono stato eretico predicatore alpinista
scienziato geologo geografo storico/ Ho
combattuto guerre... mi hanno ucciso/ Mi hanno
messo su una croce/ Ho discusso di resurrezione/
Ho avuto delle visioni e ho cercato di interpretarle/
Ma prima di esse sono stato sciamano/ E ancor
prima... miriade diverse di forme viventi/ Ho pregato
come un buddista sotto un albero/ Ho pianto come
un druido all'ombra di esso/ Poi ne ho studiato
forma consistenza ed utilità/ Dalla bellezza dei rami
e delle foglie ho compreso e studiato la loro
funzione/ Ho iniziato a respirare l'aria che mi ero
guadagnato e grazie ad essa restituito in quieta
specie di parlare/ Sono divenuto acqua e ho
scavato letti che ora percorro in cerca della
memoria/ Ho visto grotte ne conservo ricordi e
disegni che vi ho tracciato/ Sono stato
cacciatore..., un tempo.../ Mentre adesso
istintivamente guardo al suolo in cerca di qualcosa,
Vela mi insegna e fiuta il passato divenuto presente/
Mi hanno braccato... avverto l'odore della paura/
Mi hanno ucciso/ Piango me stesso sulle poche

ceneri di un fuoco acceso di fretta/ Mi hanno
imprigionato... ancora vedo il maestoso castello in cui
una volta ero signore/ La congiura di nuovo
padrona/ Ho fatto miracoli/ Poi ho studiato i
segreti della vita/ Più miracolosa ancora/ Ho
incontrato gente diversa ma con caratteristiche
comuni/ Ho parlato loro di filosofia e quando
questa non bastava sono salito nello spazio
profondo per spiegare la vita ancora prima della
vita/ Ho perso forma peso e gravità/ Mi sono
dissolto in un gas scomposto/ Mentre la forza del
calore divampava/ Perché urlavo contro il Tempo...
questo maleficio questo diavolo che mi ha legato in
questo luogo/ Sono andato oltre la sua dimensione
e qualche delatore mi ha denunciato... mentre
pregavo la verità... una verità senza Tempo/ Poi
sono scomparso nel nulla di un punto e forma
contratta alla materia/ Mentre gridavo all'orrore/
Sono morto tante volte... e poi rinato nella gioia di
una natura che non mi disconosce/ Ma è vero... con
l'orrore negli occhi nella voce nel pensiero...

(G. Lazzari)

Il concetto di memoria è un concetto cruciale. Sebbene questo articolo sia dedicato esclusivamente alla memoria quale compare nelle scienze umane (e sostanzialmente nella storia e nell'antropologia) – prendendo perciò in considerazione soprattutto la memoria collettiva più che la memoria individuale – mette conto descrivere

sommariamente la nebulosa memoria entro la sfera scientifica nel suo insieme.

La memoria, come capacità di conservare determinate informazioni, rimanda anzitutto a un complesso di funzioni psichiche, con l'ausilio delle quali l'uomo è in grado di attualizzare impressioni o informazioni passate, ch'egli si rappresenta come passate. Sotto questo rispetto, lo studio della memoria rientra nella psicologia, nella parapsicologia, nella neurofisiologia, nella biologia e, per le turbe della memoria, principale delle quali è l'amnesia, nella psichiatria.

Taluni aspetti dello studio della memoria, all'interno dell'una o dell'altra di tali scienze, possono richiamare, sia in modo metaforico sia in modo concreto, tratti e problemi della memoria storica e della memoria sociale.

Il concetto di apprendimento, importante per il periodo di acquisizione della memoria, porta ad interessarsi ai vari sistemi di educazione della memoria esistiti nelle varie società e in epoche diverse: le mnemotecniche. Tutte le teorie che, quale più quale meno, fanno capo all'idea di un'attualizzazione più o meno meccanica delle....

(J. LeGoff)

Il sogno più abituale della mia prima infanzia era di questo genere: mi pareva di essere una piccolissima cosa, di essere rannicchiato in una specie di nido formato di rami e felci. Talvolta ero disteso supino. Pare che passai parecchie ore in questa posizione, intento ad osservare il sole che giocava tra le fronde sopra il mio capo e il vento che agitava le foglie. Spesso, quando il vento spirava più violentemente, il nido dondolava da una parte e dall'altra. Ma mentre riposavo così nel mio nido, ero sempre in preda alla sensazione di un vuoto terribile spalancato sotto di me. Non l'avevo mai visto, non avevo mai guardato oltre il bordo del nido; ma conoscevo l'esistenza di questo spazio vuoto aperto proprio sotto di me, che mi minacciava incessantemente come la gola di qualche mostro divorante; e lo temevo.

Questo sogno, nel quale io rimanevo passivo e che rappresentava uno stato più che un atto, lo ebbi spessissimo nel corso della mia prima infanzia. Ma d'improvviso irrompevano in mezzo a esso forme strane ed eventi atroci come il tuono e il fragore della tempesta, oppure paesaggi ignoti che mai avevo visto nella mia esistenza di veglia.

Da tutto ciò derivava una tale confusione, un incubo di cui, per mancanza di nesso logico, non capivo nulla. Perché, vedete, non c'era nessuna coerenza, nessuna successione di avvenimenti nei miei sogni. A un certo momento ero una creaturina minuscola, giacente in un nido arboreo; nel omento successivo ero un uomo adulto del mondo primitivo, impegnato in una lotta a corpo a corpo con Occhiolesto; e subito dopo mi arrampicavo con precauzione verso la sorgente, nel mezzo del calore del giorno.

Eventi separati, che nel mondo primitivo avevano occupato anni, si svolgevano in me nello spazio di pochi minuti, di pochi secondi. Era un guazzabuglio, una confusione di cui vi risparmierei i particolari. Solo quando, divenuto giovinetto, ebbi sognato migliaia di volte, l'arruffata matassa si dipanò e tutto divenne in me chiaro e netto.

Acquistai allora la nozione del tempo e fui in grado di congiungere gli uni agli altri fatti e avvenimenti nell'ordine loro proprio. Fui così capace di ricostruire il mondo primitivo scomparso, il mondo qual era quando ci vivevo io - o quando ci viveva l'altro me stesso. Per maggiore comodità del lettore, dato che questa non è una tesi di sociologia, con gli avvenimenti sparsi cercherò di ricostruire un racconto chiaro, poiché una certa concatenazione persiste tuttavia nei miei sogni...

(J. London)

IMPARARE DI NUOVO

... A SOGNARE...

(la lotta degli Elementi)



In questo Tempo andato perso dismesso riciclato
calcolato ciclico e scomposto ma spacciato barattato e
rivenduto per... moderno èvo; progressivo graduale
improvviso schizofrenico affrettato (contro)tempo derivato
nato (da ciò che vivo) nell'intento "mediatico-digitalizzato-
industrializzato-connesso-globale-evento-informatico"... la
capacità del Sogno e con essa l'antica genetica non ancora
devastata ed innestata circuito (pre)stampato icona d'ogni
Formica, si è frantumata e certo non Frammentata in Rima,
quando la capacità della Poesia e con essa della vera

Preghiera componeva saggia scienza nell'alchemica Via scomposta ricomposta per ogni Elemento nell'Officina della Vita non ancora... metallurgia o falso oro in nome e per conto della precoce e falsa ricchezza....

Da ciò Signori miei che ne deriva...?

Urla grida imprecazioni & lanci di uova...!!

Indicano apostrofano insultano cercano perseguitano ed imprecano contro il Pazzo non più Lupo ma nuovo (sempre)eterno Agnello il quale prega una diversa Filosofia al rogo del ricco banchetto per ogni orto e via che giammai sia una casa giacché il Feudatario non permette diverso Elemento almeno ché non sia sano fruttuoso ricco... Frate Cemento!

Ragion per cui si anticipa 'Moneta Calunnia' quale antico principio innestato nella morale d'una falsa coscienza divenuta dottrina, innestata nel Pensiero limitato ma altresì globalizzato di una Memoria persa barattata e confusa con la vera Arte della Vita.

E chi corrotto e perverso perseguita il vero Perfetto!

Ed ai pazzi, a coloro cioè privi dell'ideale e principio della Vita accompagnati dal nuovo buffone di corte rispondo in Rima; non me ne voglia il feudatario se l'alchemica antica dottrina da lui non certo mai né intuita né compresa gli è per sempre avversa: pronostico ancora (così come il Maestro) futura bambina in difetto di quella antica purezza e prossima, Marte permettendo, a futura cubista! Che no! Certo che no qual Elemento rappresentato, solo un ballo indemoniato assatanato per mostrare un corpo senza forma né sostanza alcuna.

Abdicando alla vera bellezza il male della corrotta natura...

...La mia Eresia, il mio Eretico Viaggio i miei Frammenti proseguono svelando un poco della simmetrica Genetica quando urlavo anch'io ad una Foresta sognando

quel lupo fuggito dalla London annerita da troppo catrame e vapore del futuro Secolo in progressione o fors'anche in lieve sconnessa discreta discesa...

Ma la materia o meglio lo sterco della Terra - rubando pensiero allo storico convenuto -, abbisogna della Borsa per proclamare l'Azione della propria selva. Così tutto ciò che ne deriva dall'uno all'altro polo alla borsa misurato valutato e convenuto e globalmente digitalizzato è un Sogno di falsa ed incompiuta ricchezza...

O forse solo falso alchemico traguardo o tramonto derivato alla medesima Alba (che Guenon mi protegga per questa mia e sua saggezza negata se pur letta di fretta...)

E come ebbe a dire Cecco sul rogo: lo scrissi lo penso lo affermo...

E lo Cogito e scrivo ancora nella lotta d'ogni Elemento...

A voi concedo solo l'urlo incompiuto d'una grande saccenza accompagnato da una velata ignoranza mascherata per saggezza... riversata come vomito dal centro alla alta Stratosfera... di questa nostra Sfera...

...Probabilmente le emissioni di solfati (vomito detto) nell'era pre-industriale furono trascurabili così come il disboscamento: nell'era del Bronzo, nonché nella prima età del Ferro, la metallurgia non richiedeva temperature molto elevate, e le ciminiere erano basse rispetto a quelle del XVIII secolo in poi. Le particelle di solfati sono soltanto uno degli aerosol dell'era industriale, e l'impatto degli altri 'alchemici' composti elementi devastanti sull'odierno quanto futuro clima da qualsiasi punto di vista si possa convergere o divergere, usando il lessico specifico degli addetti ai lavori, su un probabile aumento o abbassamento delle relative temperatura e i dovuti accorgimenti adottati i quali non possono e debbono rientrare nelle specifiche politiche disquisizioni quanto devastanti decisioni. Se pur la Natura lenta nell'edificare e stabilizzare la Vita i semi di ciò che avvelena il principio della Terra sarà un marcio

frutto da offrire al prossimo Adamo nel Sogno della propria 'saggezza'...

A causa dell'altrui 'pazzia'...

Ho detto che nei miei sogni non vedevo mai esseri umani.

Mi accorsi presto di questo fatto e risentii in modo piuttosto pungente questa assenza della mia propria specie. Anche quand'ero bambino, avevo la sensazione, in mezzo all'orrore dei miei sogni, che se avessi incontrato un uomo, un solo essere umano, mi sarei salvato dai sogni e dai terrori che mi circondavano durante il sonno.

Questo pensiero turbò per anni interi le mie notti: se potessi trovare quest'essere umano, sarei salvo!

Devo ripetere che questa idea mi sorprende proprio nel bel mezzo del sogno e da ciò desumo l'evidenza della coesistenza delle mie due personalità, la prova che esiste un punto comune alle due parti dissociate del mio io.

La mia personalità di sogno viveva nei tempi remoti, prima ancora che esistesse l'uomo come noi lo conosciamo, e l'altra mia personalità, quella della mia vita reale, si fondeva nella sostanza dei miei sogni per quanto è concesso alle conoscenze delle vite d'un uomo. Forse gli psicologi togati troveranno da ridire sul significato che io attribuisco alle parole 'dissociazione della personalità'.

La stella trafisse l'oscuro oceano,
parola ancora non nata
nella coscienza di una prima
cellula di vita.

Usci da un ventre saturo

d'un lento concepimento.
Ventre gravido che urla
dolore,
in nome dell'istinto in cerca
della sua luce.
Istinto di un pensiero non ancora
nato alla vita,
lento risale la china
fino alla spiaggia di una
mente,
per millenni forma non ancora
precisa...
forse solo intuita. (1)

Mutò colore come un cielo
trafitto,
mostra lo sguardo lieve
di mille candele.
Mondi lontani, sapere infinito,
parola muta...
e poi solo paura...
La parola arrivò lieta una sera
ad illuminare il cielo
come sole che splende,
insegnò alla forma non ancora
perfetta:
nuova coscienza d'una vita
che nasce,
con tanto troppo dolore,
ed incide nell'oscuro oceano
il primo vagito di stupore. (2)

La stella insegnò la parola,
ma prima di lei il pensiero,
perché assieme a lei vola
nel vasto Universo,
dove Dio cadde
nel suo primo peccato.
Ancor prima il sentimento,
inconsapevole movimento
in un Universo da lui pensato...,
e da una stella creato.
Istinto ripetuto nella forma
e scolpito nel ventre,
conchiglia mai morta,
spirale di vita non del tutto
capita.
Coscienza muta,
parola divenuta preghiera
segreta,
mito nascosto e per sempre
contemplato,
forma dell'intero Creato. (3)

Incastrato in uno strato di
pelle,
di un Dio muto al loro pensiero,
parla per bocca di una
stella,
perché illumina il passo,
ora lieve,
ora stanco,

del saggio che interpreta la sua
parola segreta.

Ne fa testamento
e scienza perfetta,
per chi non confonde mito
e movimento:

Dio immobile al centro del
grande Universo.

Ma incide la via dell'infinito
stupore con la formula
del suo eterno amore. (4)

Geroglifico quasi perfetto,
dopo la parola del nostro
primo pensiero:

diviene numero scolpito
e donato,
nel sogno di un diverso
segreto.

Vuole il Primo Dio pensiero
assoluto,
prima del numero,
specchio nascosto
del suo lungo discorso.

Del quale pian piano saliamo
la china,
scoprendo la mente divina
posta fra la retta simmetria
e l'asimmetria principio
di vita. (5)

Risveglio d'un sogno
perfetto,
dove non vi è,
prima seconda,
o terza dimensione;
ma diversa parola pensiero
e scrittura.
Perché appena riesce ad arrancare...
come quella prima creatura.
Muta scruta la riva,
osserva la volta, cerca sostanza,
nutrimento per un istinto
che avanza.
Vita mai del tutto
capita,
forse solo appena intuita. (6)

La stella precipita
senza guardare,
illumina solo il bianco
altare,
dove il ghiaccio abbraccia
la neve.
Distesa infinita nominata
deserto,
dove il sole per sempre
muore.
La notte adombra la via
di chi scorse la sua scia.
Accende in un istante
la volontà mai morta

nominata pensiero.
Per scoprír se è vero,
che il mondo è rotondo,
mai piatto come quella distesa
di ghiaccio,
che ci ruba lo sguardo. (7)

Nel sogno incidemmo
l'amore,
rubare il teschio per farne
poesia.
Scolpire la memoria nella parola
senza scrittura,
per raccontare la lunga
avventura e sofferta
agonia.
Chi costretto a cercare
un lume di vita,
per portare il sangue
al compimento della
sua eterna natura. (8)

Il ghiaccio nasconde
il passo deciso,
chi alla sacra scrittura
preferì il martirio di una
strana visione.
È solo una stella che muore.
Un sole per cantarne gloria
e amore.
Per il resto della preghiera...

tenda di pelle di nobile
bisonte,
occhio di lucertola che illumina
la sera,
dente di orso che scalda
il sonno,
penna d'uccello che dona
ornamento.

Lingua narrata per ogni
anello di albero...
nel cosmo della natura
del loro Secondo Dio...
e nominata peccato. (9)

Una generazione di vita in cammino
sulla grande via.

Lingua cantata come una
poesia,
trascina un sogno mai spento...
una terra scolpita nel sangue e nel vento. (10)

Una terra come eterna
partenza.

Una lancia conficcata
nella schiena,
come uno sparo di carabina
che tramuta il sogno
in nera visione. (11)

Nel vento nascosero il rito,
nella sabbia il sorriso,

nell'acqua che scorre marcarono
il sentiero,
del sogno ne fecero un grande
Impero.
Dalla terra rubarono l'amore,
confusero memoria
e dolore.
Nascosero l'essenza che mai
muore,
in una nuova preghiera
che uccide ogni passione.
Barattarono la danza della vita,
perché illumina lo spirito
d'un primo bagliore,
cercato all'infinito nel lungo
cammino.
Restituisce la luce di chi
fuggito,
da un lungo martirio senza più
sorriso,
in lenta agonia all'ombra di un
crocefisso,
nell'oscuro altare d'un vecchio
Testamento. (12)

(G. Lazzari Frammenti in Rima)

...So benissimo in che senso essi ricorrono a questo termine, ma sono costretto a servirmene a modo mio, in mancanza di altri più appropriati. Comunque io mi riparo dietro l'insufficienza della lingua. Ed ora veniamo all'uso o al cattivo uso che io faccio di questo termine.

Veniamo ora alla dissociazione della personalità.

...Noi non abbiamo mai questa sensazione della 'caduta' quando siamo allo stato di veglia...

...Una voce tonante urlò: 'Sto cadendo!'.

Altre intanto gridavano, confuse ed eccitate: 'Dove? Cosa vuoi?'.

Devo affidarmi a questo diavolo?

Rabbrivisco.

E' un abisso spaventoso.

Tu vuoi che mi abbandoni al caso, alla follia del mio lato oscuro?

Dove?

Dove?

Tu cadi ed io voglio cadere insieme a te, chiunque tu sia.

Allora lo Spirito del profondo mi aprì gli occhi ed io vidi le cose più intime, il mondo multiforme e mutevole della mia Anima.

Vedo grigie pareti di roccia lungo le quali m'inabisso a grande profondità. Mi trovo davanti ad una buia caverna, immerso fino alla caviglia in un nero luridume. Intorno a me aleggiano delle ombre. Sono attanagliato dalla paura, ma so che devo entrare. Striscio attraverso una stretta fenditura nella roccia e giungo in una caverna più interna col fondo ricoperto di acqua nera. Ma dall'altra parte scorgo una pietra che emana una luce rossastra, a cui devo arrivare. Procedo guadando l'acqua melmosa. La caverna è invasa da un mostruoso frastuono di voci bercianti (bisogna conquistare la pietra, è la pietra della luce rossa)...

(C. G. Jung, Il libro rosso)

La nostra personalità di veglia la ignora.

Allora (e qui l'argomento è irresistibile) deve essere una personalità ben distinta che cade quando noi dormiamo e che

ha già l'esperienza di questa caduta; che ha, insomma, un ricordo delle avventure capitate a una specie scomparsa, allo stesso modo come la nostra personalità di veglia ha il ricordo degli avvenimenti della nostra vita reale. Fu a questo punto del mio ragionamento che incominciai a veder la luce, e ben presto questa luce scintillò su di me con un fulgore abbagliante, illuminando e svelando tutto quello che c'era di spaventoso, d'irreale, di antinaturale, d'impossibile nelle mie avventure di sogno.

La Terra durante i lunghi periodi di evoluzione con la comparsa delle prime forme di vita ha conosciuto delle trasformazioni evidenti, noi nell'arco dell'intera sua storia ne rappresentiamo una frazione di secondo. Questo può rendere chiara l'idea dei tempi di riferimento. Noi che siamo comparsi nel Pliocene non siamo altro che il risultato di lente trasformazioni che si sono avvicendate sulla terra con il formarsi di nuove specie di vita sempre più complesse. Come in seguito spiegherà Darwin gli organismi viventi, sia si tratti di animali o piante, non sono immutabili nel tempo, ma si modificano di generazione in generazione sotto la spinta della selezione naturale che favorisce la sopravvivenza dell'individuo più forte e più adatto al suo ambiente di vita.

In questo contesto dobbiamo inserire, seguendo le stesse linee di principio, fintanto valgano le medesime regole matematiche, le dinamiche evolutive dell'Universo. La sua nascita e sviluppo il quale non posso dissociare (nel senso metaforico infinito e universale di concetto di viaggio) da questo fattore discorsivo, nel momento in cui voglio mettere in essere un principio in stato embrionale, cioè l'idea stessa che presiede l'origine di taluni concetti, i quali se non rilevo e rivelo per meglio procedere in questo modo di analisi all'apparenza non omogenea, rimarrebbero comparti stagni di un sommergibile, ma in realtà imprescindibili, a mio avviso, per lo sviluppo dell'embrione e con le stesse motivazioni scientifiche e non, che lo hanno originato.

Talune simmetrie hanno dimostrato, pur non seguendo una precisa logica di datazione, una inequivocabile medesima appartenenza, come una eredità comune

condivisa con quel primo pesce fuoriuscito dall'acqua, poi migliaia di anni dopo, tornato sui suoi passi per provare le stesse incompiute sensazioni di necessità e scoperta mosse dalla forza creatrice della vita. Prima di quel gesto meccanico inconscio o non, quale concetto di vita nella logica dell'evoluzione dell'Universo vi era il pensiero di questa.

Nella forma antica e involontaria quasi meccanicistica delle nostre cellule esisteva già tal concetto.

Solo lì possiamo ubicare il tentativo di quell'oscura Entità di cui per millenni abbiamo cercato di dar forma e pensiero. Nella logica di questo pensiero 'gnostico' di conoscenza e ricerca posso distinguere le probabili distanze fra noi e Dio, e con esse le 'casualità' in un disegno, o al contrario, in assenza totale di questo, poste in un evento o più eventi, a cui per nostro limite diamo un nome. Tutto ciò che pensiamo conoscere limita la nostra stessa conoscenza nel momento in cui diamo per scontati alcuni presupposti, similmente alla 'natura delle cose' nella loro immagine riflessa nell'apparenza (la natura per il vero ama nascondersi). La quale riduce i termini evolutivi rilevati.

E' incredibile per taluni accettare che da quella prima forma di vita fuoriuscita dall'acqua si sia formata una natura simile alla nostra. Umani, almeno così dicono, con tutte le caratteristiche specifiche che ci contraddistinguono dagli altri esseri animali e vegetali, di cui oggi non conosciamo neppure la più semplice struttura o genesi. 'Genesi' per l'appunto, questa la via da seguire fin tanto siamo costretti ad associare tale interpretazione della vita (della Bibbia) come motivo differente e opposto nella sua (vera) dinamica. Furono chiare allora quanto adesso le parole di - Giuliano l'imperatore - quando si rivolse ai Cristiani nei primi secoli dello scorso millennio.

(G. Lazzari, L'Eretico Viaggio)

Nel sonno non era la mia personalità di veglia che mi guidava, ma una personalità diversa e ben distinta, che possedeva un fondo di esperienze nuovo e totalmente diverso, e

che aveva, dal punto di vista dei miei sogni, il ricordo di quelle avventure del tutto distinte.

Qual era questa personalità?

Quando aveva essa stessa vissuto una vita di veglia su questa terra per raccogliervi una collezione di avventure così strane?

Queste erano le domande alle quali rispondevano i miei sogni stessi. Questa personalità visse in tempi preistorici, all'epoca della giovinezza del mondo, durante il periodo che noi chiamiamo Medio Pleistocene; rabbrivì di terrore al ruggito del leone; fu inseguita dalle fiere, minacciata dai serpenti dal morso mortale; balbettò nelle radunate coi suoi simili; fu angariata, malmenata dagli Uomini del Fuoco quando fuggì dinanzi alla loro invasione.

Ma voi obietterete: 'Come mai questi ricordi non sono comuni anche a noi, dato che anche noi abbiamo una vaga personalità che precipita attraverso lo spazio mentre dormiamo?'

A questa domanda risponderò con un'altra domanda:

'perché vi sono dei vitelli a due teste?'

La mia risposta è che vi sono dei fenomeni.

E questa è anche la risposta che do alla vostra domanda:

'io possiedo quest'altra personalità e questa completa memoria atavica perché sono un fenomeno'.

(aggiunge l'autore del blog: 'fenomeno' spesso nell'odierna come nella 'remota' coscienza collettiva fa rima con 'pazzia' se

non addirittura con ben più atroci diagnosi di indelebile memoria)

Voglio essere ancora più esplicito.

Il ricordo di specie più comune che noi abbiamo è il sogno della caduta nello spazio. Appunto perché è molto vaga, questa seconda personalità ha conservato questo solo ricordo. Ma molti di noi hanno personalità diverse più nitide, più distinte. Numerose sono le persone che sognano di volare nell'aria, che sono inquisite da mostri, che fanno sogni colorati, che nel sogno patiscono il soffocamento, che in sogno vedono rettili e vermi di ogni sorta. In una parola, mentre questa personalità diversa è in noi generalmente allo stato di vestigio, in alcuni è quasi obliterata e in altri è più accentuata. Certuni hanno dei ricordi di specie più forti, più completi di certi altri. Tutto ciò non costituisce che una questione di grado variabile nel possesso di quest'altra personalità.

In me, questo grado di possesso è enorme.

L'altra personalità è in potenza quasi uguale alla mia propria personalità. Perciò io sono, come ho già detto, un fenomeno, un capriccio dell'ereditarietà. Credo che sia effettivamente il possesso di questa altra personalità ma a un grado inferiore al mio – che in talune persone abbia fatto credere ad esperienze compiute in precedenti reincarnazioni. Per queste persone ciò è plausibile, è un'ipotesi convincente. Quando hanno visioni di scene che non hanno mai veduto essendo in carne ed ossa, ricordi di atti e di avvenimenti che risalgono al passato, la spiegazione più semplice è quella di aver già vissuto una vita anteriore. Ma commettono l'errore di non tener conto della loro dualità. Esse non riconoscono l'esistenza della loro seconda personalità; questa la prendono per la loro propria personalità, credendo così di non averne che una; e da tali premesse non possono che concludere di aver vissuto delle vite anteriori. Ma hanno torto, perché qui non si

tratta di reincarnazione. Io ho visioni di me stesso, dove mi vedo errare nelle foreste del mondo nascente, e tuttavia non sono me che vedo, ma un essere che fa molto lontanamente parte di me, come mio padre e mio nonno fanno parte di me stesso, ma a una distanza meno grande. Questo alter ego di me stesso è un antenato in rapporto a me; un progenitore dei miei progenitori nella primitiva stirpe della mia specie; e lui stesso è a sua volta la discendenza d'una stirpe che, prima di lui, grazie all'evoluzione, acquistò dita e pollici e imparò ad arrampicarsi sugli alberi. A rischio di diventare noioso devo ripetere che in tutto ciò io devo essere considerato un fenomeno. Non solo possiedo la memoria della specie a un grado straordinario, ma ho anche conservato i ricordi derivanti da un antenato particolare e lontanissimo. E sebbene il caso sia poco frequente, tuttavia non c'è nulla di eccezionale in questo.

Seguite il mio ragionamento.

Un istinto è un ricordo di specie: benissimo.

Allora voi, io, tutti riceviamo questi ricordi dai nostri padri e dalle nostre madri, tal quali essi li hanno ricevuti dai loro propri padri e madri. Deve dunque esistere un intermediario attraverso il quale questi ricordi sono trasmessi di generazione in generazione. Questo intermediario è ciò che Weismann chiama 'plasma germinativo', il quale trasporta i ricordi di tutta l'evoluzione della specie.

Questi ricordi sono deboli e confusi, e molti di essi vanno perduti.

Ma alcuni esemplari di plasma germinativo trasportano una quantità eccessiva di ricordi; sono, per parlare scientificamente, più atavici degli altri. Il mio germoplasma è di questa specie. Io sono una bizzarria dell'eredità, un incubo atavico (chiamatemi come volete), ma se sono così, vivo e reale,

come un essere che mangia con appetito tre volte al giorno, che cosa possiamo farci, voi ed io?

E ora, prima di riprendere il mio racconto, voglio prevenire le obiezioni dei San Tommaso della psicologia, sempre inclini alla canzonatura, i quali non mancheranno di dire che la coerenza dei miei sogni è dovuta a un eccessivo lavoro mentale e alla penetrazione subcosciente, nei miei sogni, della mia conoscenza dell'evoluzione.

Anzitutto, io non sono mai stato uno scolaro molto diligente; a scuola, ero sempre l'ultimo della classe. Preferivo gli sport e (non ho alcuna ragione di non confessarlo) in particolar modo il biliardo. Inoltre, ho avuto cognizione dell'evoluzione solo quando entrai in collegio; e tuttavia durante la mia infanzia e la mia giovinezza avevo già vissuto nei miei sogni tutti i particolari di quell'altra vita dei tempi remoti. Aggiungerò che questi particolari rimasero ingarbugliati e incoerenti sino al momento in cui conobbi la teoria dell'evoluzione. L'evoluzione (aggiunge sempre l'autore del blog: è bene estendere il concetto 'evolutivo' non sottointeso ed esplicitato nel vasto mondo della 'materia' dalla quale suddetta scienza deriva; ma, come fu ed è ancora in questa Eresia disquisita parte d'un sistema molto più ampio ove per 'evoluzione' intendiamo anche quella specificatamente 'spirituale' la quale attraverso la 'materia' incarna parte della propria visibile Natura, lasciando al regno del visibile un Frammento di ciò che pensiamo dedurre anche e non solo nel Sogno qui esplicitato; ovvero vi sono 'simmetriche convergenze' e/o 'opposte divergenze' che dalla crosta tellurica d'ogni opposto e contrario fanno affluire il continente e/o futura vetta di una nuova Verità, così il fenomeno Tellurico nell'antica mitologia fu ed è ancora esplicitato quale parte del seme di medesima Sfera nella graduale sua ed altrui Evoluzione, giacché ogni Albero nasce dalla radice della Terra...) fu la chiave del mistero; essa fornì la spiegazione, diede ordine alle bizzarrie del mio cervello atavico, che, moderno e normale,

tornava ad ascoltare gli echi di un passato così lontano, contemporaneo degli esordi informi dell'umanità. Poiché in questo passato che io conosco, l'uomo non esisteva come noi lo conosciamo oggi, fu dunque durante quel periodo del suo 'divenire' che io debbo aver vissuto e posseduto il mio essere...

(In corsivo J. London)



IMPARARE DI NUOVO A CAMMINARE

Come avevo capito molto tempo prima in un altro deserto, camminare è il modo in cui il corpo si misura con la Terra.

Ma dove era cominciato?

(Era cominciato con un breve accenno e rimando: lui a me ed io a lui qual invisibile Dialogo fra due pazzi... Ragion per cui proseguiamo...)

...Rousseau pensava che la vera natura dell'umanità si potesse trovare nelle sue origini e che comprendere le origini volesse dire capire chi siamo e chi dovremmo essere. Il problema delle origini dell'uomo ha subito una grande evoluzione da quando Rousseau ha abbozzato una descrizione di qualche usanza extraeuropea cucendola con teorie sul 'buon selvaggio'. Ma con il tempo la teoria secondo cui ciò che eravamo in origine – che *in origine* significhi nel 1940 o tre milioni di anni fa – corrisponde a chi siamo o dovremmo essere ora si è soltanto irrobustita.

I testi divulgativi e gli articoli scientifici continuano a dibattere se apparteniamo a una specie violenta e assetata di sangue oppure a una specie sociale, e quale tipo di differenza tra i generi sia inscritto nei nostri geni. Spesso si tratta soltanto di storie senza fondamento su chi siamo, potremmo essere o dovremmo essere, raccontate da chiunque: dai conservatori che si chiedono se la tradizione sia adeguata, ai salutisti, che pensano che dovremmo adottare una qualche dieta alimentare primordiale appena scoperta. Ovviamente, questo tipo di dibattito dà un'impronta fortemente politicizzata al problema delle origini. Gli scienziati che studiano le origini dell'umanità

(così come quelli – aggiunge l'autore del blog – che disquisiscono sul Clima...) disputano sulla questione della natura umana e negli ultimi anni la deambulazione è diventata uno dei temi centrali del dibattito.

Mentre i filosofi non hanno granché da dire sul significato della deambulazione, di recente gli scienziati hanno avuto da dire moltissimo. Paleontologi, antropologi e anatomisti hanno dato vita a una discussione appassionata e spesso partigiana su quando e perché la scimmia ancestrale si drizzò sulle zampe posteriori e cominciò a camminare, e lo fece per tanto tempo che il suo corpo si trasformò nel nostro corpo, assumendo la stazione eretta e diventando bipede. Quelli che stavo cercando erano i filosofi della deambulazione, coloro che non cessavano di indagare come ogni forma corporea possa spiegarne la funzione e come, alla fine, le forme e le funzioni si siano sommate a formare la nostra umanità (anche se è ugualmente oggetto di dibattito in cosa consista tale umanità).

L'unico dato certo è che camminare eretti è il primo segno distintivo di ciò che sarebbe diventato umanità. Quali che siano le cause, esso è stato causa di molto di più: ha aperto nuovi e vasti orizzonti di potenzialità e, tra l'altro, ha creato quel paio di arti di riserva, le braccia, che pendono dal corpo eretto alla ricerca di qualcosa da impugnare o da fare o da distruggere, e che furono liberate perché potessero evolversi fino ad acquisire la capacità di manipolare il mondo materiale in modo sempre più sofisticato.

Secondo alcuni studiosi, il bipedismo è il meccanismo che ha regolato l'espansione del nostro cervello, altri invece vedono in esso la struttura che ha determinato la nostra sessualità. Così, sebbene il dibattito sulle origini del bipedismo rigurgiti di descrizioni dettagliate di articolazioni dell'anca e di ossa del piede e di metodi di datazione geologica, in fin dei conti ruota sempre sul sesso, sul paesaggio e sul pensiero.

In genere, l'unicità dell'essere umano viene rappresentata in termini di coscienza. Eppure anche il corpo dell'uomo è diverso da ogni altra cosa sulla Terra e, in un certo senso, ha dato forma alla coscienza. Non c'è niente che nel regno animale somigli a quella colonna di carne e di ossa sempre sul punto di cadere, a quella torre instabile e superba. Le poche altre specie a due zampe – come gli uccelli o i canguri – sono dotate di una coda o di altre strutture anatomiche che servono loro per restare in equilibrio, e la maggior parte di questi bipedi più che camminare saltella.

Il lungo passo alternato che ci sospinge in avanti è unico, forse perché si tratta di una soluzione molto precaria. Con le quattro zampe appoggiate sul terreno, i quadrupedi sono stabili quanto un tavolo, mentre gli esseri umani in piedi su due gambe sono in equilibrio instabile già prima di cominciare a muoversi. Anche fermi in piedi sono un trionfo dell'equilibrio, come sa chiunque abbia visto un ubriaco o sia stato a propria volta ubriaco.

Quando si legge una relazione sulla deambulazione umana può accadere che la Caduta faccia pensare alle altre cadute, agli innumerevoli capitomboli di una creatura che, diventata eretta all'improvviso, per muoversi deve equilibrare tutto il proprio mobile peso su un piede solo.

Ha scritto John Napier in un suo saggio sulle origini remote della deambulazione: 'La deambulazione umana è un'attività unica nella quale, passo dopo passo, il corpo vacilla sull'orlo della catastrofe [...]'

Il bipedismo dell'uomo appare potenzialmente catastrofico perché l'unica cosa che impedisce all'essere umano di cadere a faccia in giù è il movimento ritmico in avanti prima di una gamba e poi dell'altra.

Questo fenomeno si riscontra più facilmente nei bambini piccoli, nei quali i molti aspetti, che con la crescita si concateneranno senza soluzione di continuità per diventare deambulazione, sono ancora goffi e distinti. I bambini imparano a camminare civettando con i

capitomboli: prima inclinano il corpo in avanti e poi si spostano lesti per far tornare le gambe sotto il corpo. Sembra che le loro gambette paffute e arcuate indugino sempre o riguadagnino il tempo perduto, così che spesso il bambino vive ripetute frustrazioni prima di riuscire a padroneggiare quest'arte. I bambini cominciano a camminare per inseguire desideri che nessuno realizzerà per loro: il desiderio di raggiungere quello che si trova oltre la loro portata, il desiderio di libertà, di indipendenza dai confini sicuri dell'Eden materno.

Così camminare comincia come una caduta rinviata, e la caduta incontra la Caduta.

Si può pensare che in un dibattito scientifico la *Genesis* sia fuori posto, ma sono stati spesso gli scienziati a trascinarsela dietro più o meno inconsapevolmente. Come i miti della creazione, gli articoli scientifici si sforzano di spiegare chi siamo, tanto che alcuni sembrano rifarsi al mito cruciale della cultura occidentale, quello di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden.

Mentre, il giorno prima, Pat stava facendo una scalata per puro piacere, io mi ero stesa all'ombra e, sfogliando pigramente la sua guida, mi ero divertita a leggere il nome di alcune vie di arrampicata su e giù per le migliaia di giganteschi massi del parco: 'Filo interdendale presbiteriano' si trovava vicino a 'Stuzzicadenti episcopale', mentre 'Demonietti su un paralume' ironizzava sull'arrampicata elegantemente chiamata 'Figure in un paesaggio'; poi c'era un gran numero di giochi di parole sui cani barboni o che alludevano alla politica o all'anatomia per indicare altre vie verticali su per le rocce.

Quella sera, mentre gli leggevo la teoria del bipedismo e la quaglia passeggiava per il cortile posteriore e il sole al tramonto allungava le ombre delle colline nella valle, Pat giurò che avrebbe costretto gli amici che avevano scoperto e battezzato molte delle vie di scalata del parco a chiamare la prossima 'Vigilanza copulatoria', oscuro monumento a una teoria su come avevamo perduto la capacità di

arrampicarci e, a suo parere, una di quelle di più ampio respiro sulle origini dell'uomo.

[...Quando le condizioni ambientali variano e si rincorre per piacere o per istinto, per riposo o per salute, tutte gli stati di quiete che offre la montagna, dobbiamo saper distinguere per gradi gli intenti che motivano ciascuno di noi a quelle particolari condizioni di stato d'animo. Poi in base a questo, capire e decifrare i gradi di coscienza in ciascuno. Quando l'atto diventa (poi) puro istinto, allora possiamo dire che la fuga verso la fonte del nostro - io originario - ha raggiunto un alto grado di sensibilità e simmetrica consapevolezza con tutti gli elementi che ci circondano. Una empatia riclassificata per altra ed estranea patologia, taciuta alla normale comprensione dell'essere alla natura e con essa al mondo, soffocata e piegata alla materiale consistenza della presunta civiltà. Posta negli scaffali della grande biblioteca della storia dell'uomo come antico 'dèmone' da sconfiggere per una croce o una filosofia mai compresa ed accettata. Per taluni saremmo regrediti ad uno stato pre-umano e quindi animalesco e istintivo da selvaggi. Per altri, avremmo raggiunto un livello di simmetria con tutti gli elementi esterni che ci rapportano ad una percezione sicuramente differente da come solitamente siamo portati a misurare e comprendere le nostre emozioni. Sembra che ogni singolo elemento scorra in noi... e noi in loro. G. Lazzari L'Eretico Viaggio]

Sussman disse: Quando cominciammo questo lavoro, e non credo sia immodesto parlarne, quasi tutti quelli che si occupavano del problema sostenevano che l'evoluzione umana si fosse svolta nella savana, nei campi aperti del *veldt* sudafricano o nelle savane dell'Africa orientale. Io credo che sia un mucchio di sciocchezze. Penso invece che l'*afarensis* abbia vissuto nella foresta e nei campi aperti a mosaico come quelli che si trovano oggi nel Congo francese o lungo i fiumi dove ci sono molti alberi. A parer mio è probabile che per milioni di anni un animale che si arrampicava e un apprendista bipede siano convissuti. Aggiunse che i vecchi disegni che ricostruivano questa fase

dell'evoluzione rappresentavano creature che camminavano per la prateria, ma nessuno le aveva mai rappresentate in un habitat molto più composito, e gli articoli più recenti del *National Geographic* erano corredati da illustrazioni che le rappresentavano nelle foreste e, alcune, sugli alberi.

Il fatto che le creature abitassero nella foresta e si arrampicassero sugli alberi era diventato talmente ovvio, disse Stern, che nessuno si era dato la pena di riconoscere a Stern stesso e a Sussman il merito di essere stati i primi ad avanzare questa ipotesi. Le loro argomentazioni si mangiavano la coda: gli ominidi avevano imparato a camminare per avventurarsi nella savana ed erano sopravvissuti nella savana perché erano camminatori competenti. E la savana appariva come un'immagine di libertà, di spazio illimitato in cui anche le opportunità erano illimitate, uno spazio più nobile della foresta primordiale, meno simile alla foresta aperta dei camminatori solitari di Rousseau che alle giungle in cui Jane Goodall e Dian Fossey avevano condotto i loro studi sui primati.

Più tardi Stern disse: Quello che mi dà più da pensare è il modo in cui camminavano. Ho scritto un articolo in cui dicevo che non è possibile che camminassero come noi. Non è né rapido né efficiente sotto il profilo energetico... Abbiamo torto?

In realtà, il loro modo di camminare era invece ottimale?

Intervenire Sussman: 'Oppure coniugavano un eccellente modo di arrampicarsi sugli alberi con un bipedismo merdoso e le proporzioni si invertirono a poco a poco [...]'.
'

La deambulazione è uno strano fulcro della teoria dell'evoluzione umana. Essa rappresenta la trasformazione anatomica che ci ha sospinto fuori dal regno animale per farci giungere infine alla solitaria nostra condizione di

dominatori della Terra. Ora è diventata una limitazione, dal momento che ha cessato di incalzarci verso un futuro fantastico e ci lega a un lontano passato allo stesso passo di centomila o di un milione o, secondo Lovejoy, di 3 milioni di anni fa.

Può darsi che abbia consentito alle mani di operare e alla mente di espandersi, ma rimane non particolarmente potente o veloce. Se un tempo ci distinse da tutti gli altri animali, adesso – come il sesso e la nascita, come il respirare e il mangiare – ci collega con i limiti del biologico.

La mattina prima di partire feci una passeggiata nel parco nazionale partendo dalle rocce su cui Pat teneva le sue lezioni di roccia e misurando il passo in modo da restare fresca e idratata. A Pat il padre aveva detto, e Pat mi aveva riferito, che il paesaggio non appare mai lo stesso all'andata e al ritorno: bisognava quindi voltarsi spesso a osservare quello che si sarebbe visto sulla via del ritorno. Questo è un paesaggio che disorienta e perciò il consiglio risulta particolarmente prezioso. Mi misi in cammino partendo da un grosso ammasso di rocce, un arcipelago o una zona piena di ammassi di macigni ciascuno grande quanto un palazzo. Come palazzi, le rocce limitavano la vista e quindi, per orientarsi, bisognava conoscere la configurazione e i punti di riferimento della regione più che far conto su scorci lontani come negli altri deserti. Con il sole del mattino sulla mia sinistra, mi diressi a sud su un sentiero che incrociava una strada e diventava a sua volta una strada, ma meno nettamente tracciata e con al centro delle zolle erbose. Questo tratto piegava verso sudovest e finiva in un'altra strada molto battuta. Davanti ai miei piedi le lucertoline sfrecciavano nei cespugli e, nelle zone in ombra, si vedevano timidi germogli di un'erba tenera e verde, fili alti un paio di pollici cresciuti dopo l'acquazzone di qualche settimana fa. Lasciandomi trasportare in quel vasto spazio in cui gli unici rumori erano quelli del vento e dei miei passi, per la prima volta dopo tanto tempo mi sentivo lontana dalla folla e dalla fretta, già sincronizzata sui tempi del deserto. La mia strada finiva sul confine di una proprietà privata, perciò cominciai a girarci intorno

alla ricerca di un altro sentiero che mi riportasse all'ammasso di rocce, fingendo con me stessa di essermi perduta. Le catene di montagne apparivano e scomparivano all'orizzonte mentre camminavo ai bordi della pianura e tornavo verso le rocce.

[...Il salire, l'arrampicare, l'elevarsi per guardare dall'alto le cose del basso, e le nostre condizioni in quel basso o piccolo che scorgiamo a mano a mano che saliamo, è in realtà un procedere all'opposto rispetto al cammino che si compie. Non si sale, ma si scende verso i nostri antenati, si toccano le rocce che ci sono appartenute nella lenta formazione della terra, e più si fanno antiche, più noi simmetricamente regrediamo alla pura forma di condizioni geometriche semplici che stabilisce la matematica dell'Universo. Vuoti di pensieri nel momento della fatica. Ritorno all'antico ordine di forme semplici, fin tanto che, nella cima, sono di nuovo in quel primo Oceano, dove l'Uno è divenuto il 'tutto' che lo circonda, in attesa di moltiplicarsi nel 'tutto' che da lui si genera. Studiare le sensazioni dell'alpinista oltre allo spirito dell'avventura della scoperta, della sfida e della conquista, è respirare con lui, e cogliere in questa percezione della realtà un diverso aspetto della sua dimensione, e con essa l'anima e la coscienza. Nel momento in cui si appresta a questa discesa verso i primordi della vita. Non dobbiamo considerare la percezione ottenuta e descritta quale unica entità psicologica legata al concetto proprio di salita, la natura si nasconde di nuovo e con essa la verità, la discesa lenta e graduale verso il primo Sé antico e imperscrutabile dei tanti sentimenti senza parole, di una nascita in seno all'Universo e alla terra da lui generato. L'essere è provvisto di vita affinché attraverso lui continui il percorso evolutivo da una forma primordiale, fino all'apparente perfezione dell'attuale, esprimendo la volontà stessa della vetta. In noi scorrono tutte le vite passate in relazione con ogni elemento esterno che le ha caratterizzate, compreso il rapporto accentuato con quel mondo animale di cui alcuni miei fedeli compagni ne rappresentato gli aspetti più interessanti. Nel momento in cui riesco a liberare in

loro tutti quegli istinti di addomesticazione che gli abbiamo impartiti per secoli. Per cui essi tornano ad essere quello che erano, compagni di caccia liberi nelle scelte e di nuovo autosufficienti per il proprio fabbisogno. Esaminare quegli'uomini in vetta, ora che sto ammirando queste cattedrali, forme contorte del nostro passato remoto, non è opera di erudizione da bibliofilo e appassionato di montagna, ma uno scavare nelle viscere della terra attraverso tutti i pensieri che sono anche nostri, nel senso che ci sono appartenuti milioni di anni fa'. Di nuovo cerco di coprire il cammino nella soffice simmetria di questa neve e lasciare il riflesso di immagini che sono 'il tempo' 'nel tempo' G. Lazzari l'Eretico Viaggio]

Quindi perché camminare?

Il moltiplicarsi delle tecnologie in nome dell'efficienza, consentendo di massimizzare il tempo e lo spazio della produzione e di minimizzare il tempo non strutturato del viaggio tra i due, sta di fatto sradicando il tempo libero. Nuove tecnologie salvatempo rendono più produttiva la gran parte dei lavoratori, ma non più libera in un mondo che sembra muoversi più veloce attorno a loro.

...Inoltre, la retorica dell'efficienza che circonda tali tecnologie suggerisce che tutto ciò che non può essere quantificato non può nemmeno essere valutato, che l'ampia gamma di piaceri che rientra nella categoria del far niente di particolare, del distrarsi, del fantasticare, del vagabondare e del guardare le vetrine non è che un vuoto da riempire con qualcosa di più definito, più produttivo o più veloce.

Persino nell'itinerario su questo promontorio che non conduce in un alcun luogo utile, su questo cammino che può essere percorso solo per diletto, la gente ha tracciato scorciatoie tra i tornanti, come se l'efficienza fosse un'abitudine di cui non ci si può liberare.

L'indeterminatezza di un'escursione senza meta, in cui c'è molto da scoprire, viene sostituita dalla distanza definita più breve da coprire alla maggiore velocità possibile, e anche dalle comunicazioni elettroniche che restringono la necessità del viaggio reale.

Facendo parte della categoria dei lavoratori indipendenti, il cui tempo economizzato dalla tecnologia può essere colmato di vagabondaggi e di sogni a occhi aperti, so che queste cose hanno una loro utilità, e io stessa le utilizzo (un camioncino, un computer, un modem), ma temo al tempo stesso la loro falsa urgenza, il richiamo alla velocità, l'istanza che il viaggio sia meno importante dell'arrivo.

A me piace camminare perché è lento, e sospetto che la mente, come i piedi, possa lavorare alla velocità di circa tre miglia all'ora. Se così fosse, allora la vita moderna si muove più rapidamente della velocità del pensiero, o della riflessione.

Il camminare riguarda l'essere all'aperto, in un luogo pubblico, e anche nelle città più antiche lo spazio pubblico è abbandonato ed eroso, eclissato dalle tecnologie e dai servizi che non ci chiedono di uscire di casa, e in molti luoghi è oscurato dalla paura (i luoghi sconosciuti incutono sempre più timore di quelli noti, così che, meno si vaga per la grande città, più essa ci appare allarmante, e là dove vi sono meno passanti, le vie diventano effettivamente più solitarie e pericolose).

Intanto, in molte località recenti, lo spazio pubblico non è nemmeno programmato: quello che un tempo era spazio pubblico ora è destinato a dare accoglienza e protezione alle automobili, i centri commerciali sostituiscono le vie principali, le strade non hanno marciapiede; negli edifici si entra dal garage; i municipi non hanno una piazza; e ovunque muri, barriere, cancelli.

La paura ha generato uno stile di architettura e di disegno urbano, specialmente nella California meridionale, dove essere un pedone in molte ripartizioni

e'comunità'cintate vuol dire essere una persona sospetta. Contemporaneamente, il terreno rurale e le periferie un tempo invitanti delle piccole città sono stati inghiottiti da lottizzazioni destinate ai pendolari dell'automobile o altrimenti sequestrati.

In alcuni luoghi non è più possibile uscire in pubblico, una crisi sia delle efipanie private del passante solitario, sia delle funzioni democratiche dello spazio pubblico. Era a questa frammentazione di vite e di paesaggi che resistevamo tempo fa negli spazi dilatati del deserto che, per l'occasione, diventavano pubblici come piazze urbane.

E quando lo spazio pubblico scompare, altrettanto avviene del corpo visto, secondo la felice espressione di Sono, come mezzo adeguato per portarci in giro.

Sono e io parlavamo della scoperta che i nostri dintorni – tra i più temuti della Bay Area – non sono poi così ostili (anche se non tanto sicuri da farci dimenticare del tutto una certa prudenza).

Sono stata minacciata e derubata per strada, tempo fa, ma migliaia di volte mi sono imbattuta in amici di passaggio, in una vetrina che esponeva un libro a lungo cercato, in complimenti e saluti dei miei loquaci vicini, in gioielli architettonici, in manifesti per eventi musicali e in ironici commenti politici scritti sui muri e sui pali del telefono, in indovini, nella luna che spuntava tra gli edifici, in brevi visioni di vite e di case altrui, e in alberi di strada chiassosi del cinguettio degli uccelli. L'aleatorio, il non riparato, ci permette di trovare quello che non si sa di cercare, e non si conosce un luogo finché questo non ci sorprende.

...Muoversi a piedi è un modo per conservare un baluardo contro questa erosione della mente, del corpo, del paesaggio.....

(R. Solnit)

QUANDO ESTELLE SCIVOLO'

....SUL GHIACCIO....

Il 6 febbraio 1975 Estelle Neumann precipitò in un crepaccio del ghiacciaio Belgrano, nella Patagonia cilena. La sua morte privò la Harvard University del miglior glaciologo che lavorasse negli Stati Uniti; io persi una fedele alleata e una buona amica.

Non posso pensare a Estelle senza ricordare il suo umorismo, il suo talento per le statistiche e il suo coraggio cieco, irriflessivo, a cui mancava l'immaginazione per voltarsi indietro. La sua opera è continuata, ma in mani meno capaci; potrei dire in mani infide.

Nel febbraio dell'anno scorso il suo assistente dottor Helmut Leander (ora professore), dell'Istituto di glaciologia del Kydd College, Minnesota, pubblicò un attacco di 103 pagine contro il suo *Ghiacciai dell'emisfero meridionale*. Poi in settembre, al Simposio di Climatologia Mondiale a Tel Aviv, egli definì 'irresponsabili' le conclusioni a cui lei era pervenuta. Quella sera, nel bar dell'albergo Hilton, io colsi brani di conversazione in cui Leander spiegava, in tedesco e ad ascoltatori tedesco-occidentali, che la teoria Neumann era il prodotto dell'inguaribile ottimismo dell'autrice. 'Oppure', aggiunse in un bisbiglio 'l'hanno comprata'.

Controllai e ricontrrollai i dati di Estelle. Il lavoro mi prese sei settimane: mi lasciò esausto e con gli occhi rossi. Estelle aveva scribacchiato il suo materiale in tredici taccuini tascabili con la copertina di similpelle nera equazioni, grafici, diagrammi, che solo lei era in grado di decifrare, o qualcuno che le era stato vicino come me.

Avevo il dovere di farlo, in omaggio alla sua memoria, e per assicurare le organizzazioni che avevano investito nelle nostre ricerche. Nei suoi dati, nel suo metodo e nelle sue conclusioni non trovai nulla da eccepire. Il lavoro di Estelle non poteva non turbare i catastofisti. Dimostrava Inconfutabilmente che l'immissione di combustibili fossili nell'atmosfera non influiva né punto né poco sulla temperatura dei ghiacciai. Le probabilità di scatenare un'altra era glaciale, almeno entro i prossimi diecimila anni, erano zero. E le asserzioni del dottor Leander e compagni rispecchiavano soltanto il pregiudizio dell'autodistruzione radicato nei circoli accademici americani.

‘Quegli zucconi!’ sospirava lei.

‘Quegli zucconi!’.

Estelle aveva pubblicato la sua tesi nel 1965, e da allora il suo lavoro attrasse l'attenzione delle industrie chimiche, petrolchimiche e aerospaziali. La Cliffhart Foundation (una sussidiaria della Heartland Oil) finanziò il nostro primo progetto con ben 150.000 dollari. Per cinque mesi studiammo la struttura dei ‘fiori di Tyndall’, le cavità a sei petali che appaiono in strati paralleli sulla superficie del ghiaccio in fusione e somigliano ai calligrammi sovrapposti di certi maestri zen giapponesi. (L'altro esperto del ramo, il dottor Nonomura Hideyoshi, si era ritirato in un monastero presso Nara). Prima che avessimo terminato, altre diciannove fondazioni ci sollecitarono ad accettare tutto il denaro che poteva occorrerci. Nessuna spesa sembrava eccessiva ai loro amministratori: desideravano soltanto che il lavoro continuasse.

Il 9 ottobre 1974, un luminoso giorno d'autunno turbinante di foglie scarlatte, Estelle e io pranzammo al Faculty Club di Harvard per parlare della nostra spedizione alla calotta di ghiaccio del Belgrano. Le uova alla benedetta erano pressoché immangiabili, la nostra conversazione annegò tra gli accenti lancinanti di cinque storici di Oxford al tavolo accanto. Estelle aveva quarantatré anni, era una bella donna mascolina dai capelli

neri tagliati corti e portati a frangetta sulle cospicue sopracciglia. Anni di esposizione a sole, vento e neve le avevano brunito la pelle fino a darle la grana di un cuoio da scarpe; quando non sorrideva soddisfatta di sé, le rughette intorno agli occhi erano venate di bianco. Vestiva in modo semplice e senza pretese, golf e gonna di tweed per il laboratorio, niente di molto più raffinato per le festucce con la fonduta che dava nel suo appartamento di Cambridge. Ma aveva un debole per i gioielli ‘primitivi’ della peggior specie – turchesi navajo, bracciali africani, perline d’ambra. Quella mattina un’aquila d’oro della cultura di Veraguas le svolazzava sul seno; non ebbi il coraggio di dirle che era un falso.

Durante il pranzo Estelle mi fece un riassunto critico della letteratura sui ghiacciai patagonici. Era in grado di ricordare se un opuscolo era stato pubblicato a Valdivia o a Valparaiso nel 1897 o nel 1899. Richiamò la mia attenzione su un recente lavoro del dottor Andrej Shirokogoff, dell’Istituto Antartico di Novosibirsk, che negli anni di Allende aveva esplorato la parete nord del Cordón Tannhäuser. Ma poi il suo discorso tornava sempre a battere su certi particolari topografici del ghiacciaio Belgrano. Mi guardò in modo singolare. Indagò con una serie di domande sul nostro fondo di ricerca – cosa in lei del tutto insolita. Fece persino domande sui nostri conti svizzeri. Posso dire con certezza che la mia faccia esprime un vuoto totale finché lei non desistette, tornando al suo registro superiore. Mi parlò quindi delle *Ricerche patagoniche* di Vaino Mustanoja, pubblicate in inglese a Helsinki nel 1939. ‘Il vecchio Mustanoja ti piacerà senz’altro’ mi disse. ‘La sua prosa ha uno stile assolutamente fascinoso’.

Ora, Estelle di prosa e di stile non capiva nulla, e ‘fascinoso’ era una parola che esorbitava largamente dal suo consueto repertorio di aggettivi. ‘Devo farlo fotocopiare’ proseguì. ‘Ne ho promesso una copia al bravo Shirokogoff. Sai una cosa? Il Peabody possiede la sola copia esistente. Pensa, i finlandesi non ne hanno nemmeno una’.

Chiesta licenza, corsi alla biblioteca del Peabody Museum e ritirai il volume in quarto di cui mi era sfuggita l'esistenza. La copertina di carta rosa era illustrata deliziosamente con un'acquaforte del Belgrano incisa dallo stesso Mustanoja. Lettere rustiche, a rametti di *nothofagus*, formavano i titoli. Nei margini c'erano vignette degli esemplari etnografici che l'autore aveva raccolto tra gli indiani tehuelche nella sua spedizione del 1934 e donato al Museo di Rovaniemi. Mi commosse pensare a questi manufatti australi in una città tanto boreale. Andai alle pp. 141-42. Un colpo di lametta, due belle pieghe, e il foglio finì in tasca mia.

La prosa di Mustanoja ha uno stile effettivamente notevole per un finlandese:

‘Dal lago Angostura la pista attraversava una pianura denudata dall’erosione eolica e sparsamente coperta di piante xerofite. Stenti arbusti di *Berberis darwinii* riuscivano a vivere, ma la regione era povera e selvaggia, abbandonata dai guanachi, inadatta alle pecore. Dopo una marcia di ventitré miglia con la polvere delle saline che mi entrava negli occhi, mi apparve la valle boscosa del Río Tannhäuser. Al di là vidi gli strati rosa e verdi della Meseta Colorada; e più in là ancora le azzurre cappe di ghiaccio della Cordigliera andina. «Una discesa di due ore mi portò all’accampamento di boscaioli di Puesto Ibáñez, dove speravo di comprar da mangiare dagli abitanti. Da una settimana ero ridotto a nutrirmi arrostendo “storni militari” (*Trupialis militaris*), non facili da cacciare, avendo un cranio straordinariamente duro per uccelli delle loro dimensioni. «Il sito era però in rovina, per le incursioni di un bandito cileno. Una donna era accovacciata davanti ai resti bruciacchiati della sua casupola; teneva tra le braccia un bimbo morto e indicava con un’espressione di desolata tristezza la fossa del marito scavata a metà. «A questa scena lugubre faceva da contrappeso, in certo modo, un magnifico *Embothrium coccineum* splendente di fiori scarlatti. Lungo la riva del fiume c'erano macchie di

fucsia (*F. magellanica*), di bambù (*Chusquea cumingia*) e di *Saxegothaea conspicua*. Un'alstremeria era in fiore, e fiorivano violette gialle, calceolarie, l'orchidea bucaneve e un mimulus arancione, che risultò essere una specie nuova e che un mio amico, il dottor Bjørn Topelius di Uppsala, ha battezzato *M.mustanojensis* in mio onore. «Tre miglia a monte mi imbattei in una baracca di legno bruciata, nuova testimonianza dell'attività del bandito, da cui portai via un interessante frammento di teschio umano. Mi accampai in un'amena prateria, dove con mia soddisfazione notai tracce fresche di cervi huemul, e mi incamminai per procurarmi la cena. «Non avevo fatto trecento passi quando avvistai una cerva: l'abbattei con un colpo solo. Un cerbiatto corse verso la madre morta: abbattei anche lui. Non mi ero accorto, però, che il maschio era venuto sotto tiro dietro il cerbiatto. Il mio secondo colpo trapassò il cranio a quest'ultimo e asportò al maschio la regione sinfisiale della mascella inferiore. Così fui costretto a uccidere il terzo animale e a sterminare la famiglia. «Al mattino, ben rifocillato, partii per esplorare la Meseta Colorada...» ' .

La pagina seguente di *Ricerche patagoniche* – e anche ora tremo al pensiero di rivelarne il contenuto – descrive la scoperta fatta da Mustanoja di una valle 'sperduta', sfuggita nel 1902 ai topografi britannici della Commissione Holditch. Mi sgomentò pensare che Estelle ne conoscesse l'esistenza.

Il 3 novembre volai da New York a Buenos Aires. Ero solo, avendo procurato che fosse lei a tenere la F.Z. Boeing Memorial Lecture a Seattle, un invito che non poteva rifiutare. Avevamo convenuto di incontrarci a gennaio in un punto della frontiera argentina presso Esquel. Raggiunsi il lago Angostura il 9 novembre. Dal tempo di Mustanoja l'insediamento era cresciuto.

Adesso l'*estancia* apparteneva a un tedesco, Don Guillermo Meingast, giunto qui dopo la seconda guerra mondiale.

C'era un posto di polizia, un distributore di benzina e il bar-albergo Alhambra, un edificio di lamiera ondulata, tutto dipinto di un verde livido. Sul lato sopravvento la vernice era scomparsa, rōsa dalla polvere salina. La padrona era una giovane vedova malinconica, tendente al pingue, che passava le giornate a laccarsi le unghie e a sfogliare riviste argentine di calcio. La cena, l'invariabile cena della pampa patagonica, consisteva in una scatola di sardine, un pezzo d'agnello che rimbalzava sul piatto, e vino rosso, molto agro, servito in una brocca a forma di pinguino. Gli altri due clienti portavano la bombetta e giocavano a domino vicino a una finestra. Uno era un omone dal viso cotto e segnato, con una bocca implacabile e occhi vagabondi, vestito di nero da capo a piedi. Il suo compagno era un nano indio con la gobba. Il nano vinse la partita e disse quietamente: 'Vamos!'. L'omone rinfoderò il coltello e fece sedere il nano sul suo avambraccio. Insieme si allontanarono a cavallo nella tempesta. La pista per Puesto Ibáñez rispondeva ancora alla descrizione di Mustanoja, ma non c'era traccia del campo dei boscaioli e il fondovalle era soffocato dai bambù. Senza una copia delle *Ricerche patagoniche* nessun viaggiatore avrebbe saputo trovare il sentiero su per le rupi della Meseta.

A 5050 piedi – se la mia lettura dell'anelloide è esatta – mi trovai in territorio cileno e guardai giù dalla cresta dove Mustanoja aveva avvistato per la prima volta la valle. Lasciai vagare gli occhi sullo scenario da lui descritto con tanta vivezza: la barriera di nubi violacee intorno alle calotte di ghiaccio; il «buco» di limpido cielo azzurro; gli arcobaleni; le cascate di pioggia leggera; il Belgrano stesso, 'fluente come le pieghe di un velo nuziale'; i luccicanti ghiaioni di micascisti, i boschi neri e, molto più in basso, il fiume serpeggiante tra il verde intenso dei pascoli. Meglio che mai mi resi conto di ciò che egli intendeva per 'microclima ideale'. Seguii la pista in discesa, zigzagando per un 'prato fiorito' di aquileghe, tulipani, narcisi, iris vedovili, crochi e fritillarie – tutte specie asiatiche; il numero di rarità del Caucaso e dell'Hindu-Kush dimostrava in effetti che il vivaista era un botanico di non comune competenza. Mi fermai accanto a

un cipresso contorto per riposare in una capanna fatta di corteccia e radici d'albero e modellata sull'eremo di Rousseau nel parco di Ermenonville (secondo l'incisione di Hubert Robert). E la pista stessa era un'opera d'arte: sparsa di ghiaia bianca e con una pendenza graduata in modo da assicurare al piede un'andatura perfetta, senza l'intralcio di pietre fastidiose e detriti. Sfiando cortine di lichene verde giada mi immersi nel bosco scuro di *Nothofagus antarctica*, silenzioso salvo per il toc-toc del picchio di Magellano. Un'altra discesa di trecento metri mi portò nella luce screziata di giovani esemplari di piante – pioppi, paulonie, pterocarie, betulle siberiane, larici delle Curili con gli aghi azzurri. Il fondovalle era un'ondulata distesa prativa che si rivelò non erbosa, ma un manto radente di fragola andina, tempestato di frutti che, a schiacciarli, emanavano un odore delizioso. Un nastro di cobalto di *Iris kaempferi* orlava un lago dalle acque di un pallidissimo verde argenteo, così trasparenti che la trota vagante sul fondo di ciottoli bianchi sembrava librarsi nell'aria. Queste iris erano i soli fiori azzurri della valle. Per il resto, la vegetazione consisteva di salici bianchi, aralie bordate di bianco, sorbi argentei, tanaceti. Tra i fiori c'erano un eremurus bianco, peonie di Moutan, la rosa del Monte Omei e le ceree pagode del gigantesco giglio himalayano. O altrimenti le piante erano nere, trillium neri, bambù dal fusto nero, la fritillaria del Cavaliere Nero della Camciatca. Le spathe dell'*Arisaema dracontium* popolavano di ombre funeree un boschetto di salici.

La casa di Mr Tod – tale, infatti, era il nome del proprietario – era un arioso padiglione costruito su un poggio a un centinaio di metri dall'acqua. Quadrata, con lati di trentacinque piedi corrispondenti ai punti cardinali, aveva cinque finestre a ghigliottina su ciascun lato, tranne quello a nord. Le pareti erano di tavole verticali listellate, dipinte in color peltro. Le sbarre delle invetriate erano di un avorio caldo. La struttura non poteva essere più semplice. Derivava le sue linee severe e le proporzioni perfette dai progetti utopici di Ledoux e dalle case delle comunità di Tremolanti nello Stato di New York. Il solo accenno di decorazione era costituito da due esili modanature ad astragalo intorno all'intelaiatura delle

finestre, dipinte l'una in lapislazzuli scuro, l'altra in rosso opaco. L'architetto, tuttavia, aveva evitato la regolarità assoluta della tradizione occidentale. Il tetto era *lievemente* incurvato alla maniera cinese; i muri non avevano *esattamente* la stessa lunghezza; tutti erano inclinati *impercettibilmente* all'indietro; e queste marginali asimmetrie davano all'edificio un'aria di movimento in quiete. La soglia era una lastra di scisto grigio, smussata agli angoli, in cui erano incassati rubini balasci. Un'aiola di ruta era stata piantata per celare le fondamenta, e il glauco fogliame sembrava sollevare la casa al disopra del suolo. Ai piedi del poggio c'era una colonna di legno alta tre metri e laccata di rosso cinabro. Ad essa era legato con una briglia verde uno stallone turkmeno baio chiaro. La sella era del tipo mongolo, di cuoio giallo, con basse staffe d'argento. Un ragazzo uscì dalla casa con un falco pellegrino sul guanto. Indossava una camicia senza colletto, di seta grigia, brache corte color tabacco e stivali di pelle rossa pieghettata come un organetto. I suoi occhi grigi guardavano soltanto negli occhi del rapace. Salì a cavallo e partì al piccolo galoppo verso ponente, alla volta di una fenditura della montagna. Un altro sentiero, superando un ponte cilestrino che s'inarcava sul rio, si perdeva in un pascolo. Una schiera di edifici appariva confusamente dietro una cortina vaporosa di pioppi bianchi.

Nei pressi era la nera colombaia neoclassica dove Mr Tod usava addestrare i suoi uccelli prediletti a imitare le danze dei dervisci sufi in trance. In tali occasioni egli portava stivali di canapa e di pelle d'alce non conciata e un *Hubertusmantel* di panno loden grigio chiaro. Era un uomo atletico sui cinquantacinque anni... ma non è mia intenzione descrivere il suo aspetto in queste note. Tutte le pareti interne della sua casa erano dipinte a Tempera color avorio. Le imposte erano grigie; non c'erano tende. L'atrio era illuminato da un lampadario svedese a goccioline d'ambra anziché di cristallo. Il pavimento era un mosaico di pietruzze di diaspro e di calcedonio, provenienti dai ghiaioni del vulcano. In mostra su un tavolo a cavalletti c'erano due schioppi Purdey e un paio di portadispari napoleonici di marocchino verde, usati adesso l'uno per le

cartucce, l'altro per le mosche artificiali da trota. Intorno alle pareti erano disposti *en trophée* canne da pesca, raffi e l'attrezzatura di Mr Tod per tirar d'arco: un arco di legno di tasso fabbricato nel 1788 per lo Chevalier de Monville, un arco biriflesso mongolo e un bersaglio samurai dei Muromachi. Un paio di piccozze austriache erano incrociate sullo zaino più leggero che si possa immaginare, ricavato da strisce di vescica di foca e fissato a un'armatura di betulla laminata. La cucina e il bagno erano puramente funzionali; unica traccia di lusso un servizio di vasetti da toletta di porfido imperiale con il coperchio d'argento. A parte alcuni armadi a muro, il resto della casa era un'unica stanza, riscaldata da una stufa Rostrand di maiolica bianca. Il pavimento era un parquet di pino levigato. Il tappeto era tibetano e azzurro. All'estremità est della stanza c'era un paravento rivestito di tapa hawaiana di un pallidissimo arancione, e dietro ad esso il letto da campo metallico del maresciallo Ney, con le sue tende originali di taffetà verde taglio. Sul retro del paravento erano appesi i pochi acquerelli e disegni, superstiti di una collezione ben più vasta, per i quali Mr Tod non nutriva adesso un'assoluta ripugnanza.

C'erano fra di essi: *Gli stendardi di crine di cavallo di Solimano il Magnifico* del disegnatore tedesco Melchior Lorch; *La meccanica dell'ala di un'aquila* di Jacopo Ligozzi; la miniatura di una sterna artica fatta da Mansur per l'imperatore Giahānghīr; un abbozzo, poche pennellate, della cava di Bibémus; ghiacci galleggianti di Caspar David Friedrich; il letto sfatto di Delacroix; e uno dei «cominciamenti di colore» di Turner, due nuvole cremisi in un cielo dorato. A parte uno scrittoio da viaggio del barone Vivant Denon e una *chaise de camp* d'acciaio, il mobilio della stanza era di poco conto. Mr Tod diceva di detestare ogni mobile che non stesse sul basto di un mulo. C'erano tuttavia due poltrone a origlieri con fodere di lino senza fronzoli. E su tre tavoli a tempera grigia era disposta la collezione di oggetti rari che Mr Tod, per un processo di eliminazione e per le esigenze di viaggio, aveva ridotto allo scarno essenziale. In nessuna delle opere d'arte si scorgeva l'immagine umana. Gli inventari sono una lettura tediosa; mi limiterò quindi a elencare un *fang-i Shang* di bronzo

con la patina «a buccia di melone»; uno specchio magico di Norimberga; un piatto azteco con un fiore purpureo; il reliquiario di cristallo di uno stupa del Gandhara; un bezoàr montato in oro; un flauto di giada; una cintura di wampum; un falco Horus della prima dinastia, di granito rosa; e certi monili eschimesi, in avorio di tricheco, con figure di animali che per quanto stilizzati sembravano respirare. Devo tuttavia segnalare tre arnesi da taglio, poiché erano il tema di un saggio di Maximilian Todd, *Die Ästhetik der Messerschärfe*, pubblicato a Jena nel 1941, in cui egli sosteneva che *tutte* le armi sono artigli o canini artificiali, e danno a chi le usa il piacere noto ai carnivori quando sbranano la carne viva. Questi arnesi erano: 1. Un'azza acheuleana di selce proveniente dalle ghiaie della Senna, con l'attrattiva supplementare di una montatura Louis Quinze in bronzo dorato e la dedica 'Pour le Roi'. 2. Un pugnale germanico dell'Età del Bronzo, trovato dal padre di Mr Tod nello scavo di un tumulo a Ückermünde, sul Baltico. 3. Una lama di spada proveniente dalla collezione del suo amico e maestro Ernst Grünwald, datata 1279 e firmata da Toshiru Yoshimitsu, il più grande spadaio del Giappone medievale. (Un segno sulla lama indicava che la spada aveva eseguito felicemente, su un criminale, il movimento detto *tai*, un colpo dal basso in alto che tronca di netto il corpo dall'anca destra alla spalla sinistra). Né ometterò una descrizione di tre altri pezzi della stessa collezione Grünwald: una tazza da tè di Kōetsu intitolata *Montagne in inverno*; una scatola di scorza di betulla intrecciata della Tribù d'Oro della Manciuaria; e un blocco di pietra blu-nera con segni verdi e l'iscrizione: '*Questa pietra d'inchiostro con Occhi Morti proviene dal Vecchio Pozzo della Rupe Inferiore di Tuan Hsi e appartenne al pittore Mi Fei*'. Nella scatola di scorza Mr Tod custodiva i suoi due beni più cari: una calligrafia del maestro zen Sen Sotan, con la massima: 'L'uomo in origine non possiede nulla'; e un rotolo di paesaggio dello stesso Mi Fei – pittore di montagne simili a nuvole e di nuvole simili a montagne, ubriacone, petromane, intenditore di pietre d'inchiostro, odiatore degli animali domestici, che errava per i monti portando sempre con sé la sua inestimabile collezione d'arte. Le pareti della stanza erano nude; c'era soltanto, in cornice, una calligrafia turca su foglia d'oro,

con un verso di Rūmī (*Mathnawī*, VI, 723): ‘Essere un morto che cammina, uno che è morto prima di morire’.

La biblioteca di Mr Tod – almeno, la sua parte visibile – non era una biblioteca nel senso corrente ma una raccolta di testi che avevano per lui un significato speciale. Erano legati in carta grigia e custoditi in una cassetta da viaggio di zigrino. Li elencherò nell’ordine in cui erano disposti, perché quest’ordine dà di per sé una certa idea della personalità del proprietario: il trattato di Cassiano sull’accidia; il poema irlandese antico *La capanna dell’eremita*; il saggio poetico di Hsien Yin Lung *Sul vivere nelle montagne*; un facsimile del *De arte venandi cum avibus* dell’imperatore Federico II; lo scritto di Abu’l Fazl su Akbar e i suoi piccioni viaggiatori; le *Notes on the Colour of Water and Ice* di John Tyndall; *L’ironia delle cose* di Hugo von Hofmannsthal; *Landor’s Cottage* di Poe; il *Pellegrinaggio di Caino* di Wolfgang Hammerli; il poemetto in prosa di Baudelaire con il titolo inglese *Anywhere out of this World!*; e l’edizione 1840 dell’*Étude sur les glaciers* di Louis Agassiz, con l’appendice di cromolitografie della Jungfrau e di altri ghiacciai svizzeri.

Dovrebbe essere chiaro, anche per il lettore più sbadato, che Maximilian Tod sono io!

La mia storia è priva di importanza.

Detesto le confidenze. D’altronde, sono convinto che un uomo è la somma delle sue cose, anche se alcuni fortunati sono la somma di un’assenza di cose. Qualche dato biografico può tuttavia giovare a mettere le mie acquisizioni in una sequenza cronologica.

Sono nato il 13 marzo 1921 nel palazzo di granito dei miei avi americani a Bucksport, Maine. (La casa conteneva un mediocre ritratto di Copley e una collezione di vasi attici che neanche da bambino eccitavano la mia cupidigia). Mio padre era Caleb Saltonstall Todd e mia madre Maria Gräfin Henkel von Trotschke, di Ückeründe, nella Prussia orientale. I Todd di Bucksport dovevano la loro fortuna all’esportazione di ghiaccio in

India. I miei antenati tedeschi entrarono nella storia in seguito alle invasioni mongole. Mio padre era un discepolo di Madison Grant e citava di continuo *Il tramonto della grande razza* di quell'autore. Studente universitario a Harvard dal 1910, lesse e ingurgitò la filosofia razziale di Ernst Haeckel, i cui tentativi di spiegare la storia alla luce di un crudo determinismo biologico sono un affronto alla logica e al senso comune.

Nel 1912 Caleb Todd andò per la prima volta in Germania, dove il bell'aspetto gli valse molte conquiste. Il suo fascino celava una mente di eccezionale vacuità. A Harvard aveva preso interesse all'archeologia, e la lettura dell'iperbolica cronologia dell'Età del Bronzo germanica di Kossinna lo convinse che la razza ariana era nata, spontaneamente, nella Brughiera di Lüneburg. Rimase in America per la durata della guerra, ma nel 1919 tornò in Germania. Durante lo scavo del tumulo nella tenuta dei von Trotschke conobbe mia madre e la sposò. Le estati della mia infanzia si divisero tra il Maine e la vasta dimora neoclassica di Ückermünde, col suo panorama di acquitrini e di cielo e il suo atrio di frigide dee marmoree. Posso datare il mio entusiasmo per il ghiaccio azzurro da una visita, nel 1930, alla Kunsthalle di Amburgo, dove vidi il capolavoro di Friedrich, *Il naufragio della Speranza*. Questa passione si rafforzò nel 1934, quando per la prima volta posai gli occhi sulle guglie e i camini del ghiacciaio dell'Unter- Grindelwald. Nel giugno 1938 mia madre annegò in un incidente di barca nel golfo di Botnia, causa la viltà e l'inettitudine di mio padre come marinaio. Non lo rividi più. La mia istruzione era stata affidata a precettori privati: di conseguenza ero in tutto e per tutto un autodidatta. Nel maggio del 1937 pubblicai il mio primo saggio di storia dell'arte, sulla *Battaglia di Alessandro* di Altdorfer, della Pinacoteca di Monaco. Alcuni mesi prima avevo comprato da un antiquario di Rue du Bac il cavalletto metallico a rotelle su cui Napoleone si faceva portare il dipinto nella stanza da bagno alla Malmaison. Tema del mio saggio era l'espressione degli occhi di Dario, un misto di orrore e di amore, quando egli vede la lancia di Alessandro puntata su di lui nell'infuriare della battaglia. Quando fu dichiarata la guerra ero a Innsbruck, a prendere

appunti per un articolo sulla Wunderkammer dell'arciduca Ferdinando nel castello di Ambras. Sapevo che gli Stati Uniti avrebbero combattuto a fianco degli Alleati, e corsi a Berlino. Grazie alle aderenze di mio nonno diventai cittadino del Reich. Scelsi la Germania per ragioni estetiche. La guerra era per me la suprema esperienza estetica dell'uomo, e questo l'avevano capito soltanto i tedeschi e i giapponesi. Soltanto loro capivano il carattere, la grana della guerra: combattere dall'altra parte era impensabile. Non che io o i miei amici presumessimo di vincere. L'entusiasmo isterico dell'Alto Comando non fu mai nostro. Combattevo per ragioni inesplicabili a quei parvenu opportunisti: per noi, bolscevismo e nazionalsocialismo erano due facce di uno stesso fenomeno. Né combattevo per la Patria. Combattevo solo per combattere.

...Combattevo, in realtà, per perdere...

Esteticamente, perdere è sempre più sicuro.

A Berlino feci amicizia con Ernst Grünwald, segretario dell'Associazione per l'amicizia germano-nipponica. Egli aveva vissuto trent'anni in Giappone, dieci dei quali nel monastero Daitokuji a Kyoto. In Occidente soltanto lui capiva la qualità artistica che i giapponesi chiamano *wabi*. Letteralmente, questa parola vuol dire 'povertà', ma applicata a un'opera d'arte significa che la vera bellezza, 'la bellezza che si distacca da questo mondo', deve fondarsi sull'uso dei materiali più umili. Andai a vivere con Grünwald nella sua casa di campagna presso Eberswalde. Quell'estate, inebriati dal profumo dei fiori tardivi dei tigli, praticammo lo Zen tirando d'arco, mentre fuori dai cancelli rombavano i carri armati diretti in Polonia. Nel dicembre 1940 entrai nel 24° Panzerkorps; l'estate seguente invademmo l'Ucraina. Poco di voluttuario potei infilare nel mio carro, ma riuscii a portare con me i miei Purdey, alcuni volumi di Voltaire e la mia giacca da sera. Con l'amico Rainer von Hagenburg avevo convenuto di assistere in panni civili alla prima serata dei balletti del Bolscioi ribattezzato – uno spettacolo che, sapevamo, non avrebbe mai avuto luogo. Nessun aspetto dell'invasione mi

deluse: la bellezza della caccia agli uccelli selvatici nelle paludi del Pripet; le vampate ossidriche dei lanciafiamme; il luore giallo della faccia di un mongolo morto; gli altoparlanti sovietici che suonavano a tutto volume la marcia di Budënnjy su campi di grano da tempo abbandonati; i volti tesi ma felici degli aristocratici che ci accoglievano dopo ventiquattro anni di morte vivente.

Il 12 settembre 1942, nell'attacco a Stalingrado, una pallottola mi colpì all'inguine. Steso su una barella da campo, eliminai la 'd' finale dal mio cognome. Mi ripresi tuttavia dall'operazione. Von Hagenburg recuperò persino il mio Voltaire e i miei Purdey. Tornai, invalido, a Berlino. L'estate successiva mi trovò in Finlandia nella veste di esperto in materia di frattura del ghiaccio. A Rovaniemi conobbi Vaino Mustanoja, uomo di gusti mirabilmente affini ai miei. La sua descrizione dei ghiacciai patagonici m'infiammò di desiderio per l'Estremo Sud. Invidiavo la sua collezione di manufatti eschimesi. Mustanoja aveva costruito un padiglione dorico nella foresta. Interno ed esterno erano dipinti di nero e stampinati di lacrime argentee in memoria della stanza decorata dal regicida Saint-Just a Reims. Là, alla luce delle notti bianche, tremolante fra le betulle, cenavamo con salmone marinato, filetto di renna affumicato e frutti di rovo camemoro, conversando inesauribilmente fino al mattino.

Là fui altresì testimone della sua triste fine.

Ancora nel novembre 1944 il Führer andava importando colonne di porfido dalla Svezia, senza dubbio con l'intento di usarle per un monumento a se stesso, e ignaro senza dubbio che il porfido svedese non è un surrogato accettabile di quello egiziano. I suoi geologi erano incapaci di scegliere pietre di buona qualità. I miei servigi furono graditi. Partii per Stoccolma e portai con me i pezzi migliori della collezione Grünwald, salvandoli da sicura distruzione. Tramite un intermediario donai al principe ereditario una coppa a stelo appartenuta all'imperatore Hsüan Tsang. Mi fu concesso asilo. La coppa non fu una gran perdita: era, a mio parere, il solo errore di gusto di Grünwald. Nel 1945 diventai cittadino argentino e sotto lo

pseudonimo di Mills iniziai la mia carriera accademica come glaciologo. In seguito tornai negli Stati Uniti, dove in università minori misi insieme un portafoglio di titoli insignificanti. Cominciai a lavorare alla mia 'Tebaide raffinata' nell'estate australe del 1947-48, ritenendo inevitabile, a quell'epoca, una guerra nucleare nell'Emisfero Nord.

Di poi passai almeno tre mesi all'anno nella mia valle, ma nel 1960, tra inflazione, costo dei trasporti e pretese ricattatorie dei burocrati cileni e argentini, il capitale che avevo collocato in banche svizzere si era molto assottigliato.

Conobbi Estelle Neumann nel 1962. Stava ammirando, al Peabody Museum, una teca di fiori di vetro. Mi disse di essere originaria di Trenton, New Jersey. Né Trenton né la sua ammirazione per i fiori mi stupirono. Trovai in lei un miscuglio ideale di talento e di incredibile stupidità.

Nella sua testa non penetrava mai un pensiero originale; tuttavia, essa aveva la sagacia di appropriarsi di ogni mio suggerimento come se fosse cosa sua. Ma i miei piani non hanno seguito il loro corso. Scrivo queste note in una baracca di lamiera nel deserto di Atacama. L'acqua mi sta finendo. Era mia intenzione stabilirmi per sempre nella mia valle; l'ho lasciata all'altrui saccheggio. Ho lasciato il mio giovane compagno. Ho lasciato le mie cose. Io, che con rigore beduino ho abolito la forma umana da ogni mio possesso... io, che ho fatto di tutto per difendere la mia retina dagli oltraggi visivi del XX secolo, ora sono anch'io preda di allucinazioni.

Facce rosse di donna mi sbirciano lascive. Umide labbra mi sbavano addosso.

Blocchi mostruosi di colore mi soffocano. *Je dus voyager, distraire les enchantements assemblés dans mon cerveau.*

...Un colore, in particolare, continua a tormentarmi:
l'arancione della giacca a vento di Estelle Neumann, un
attimo prima che le dessi la spinta...

(B, Chatwin)

